LIBRI

«Lo scrittore che non va in profondità rimane sempre a galla». STANISLAV J.LEC

I MERCANTI DI LIPSIA: dopo l'unificazione l'editoria tedesca (dell'Est) si misura con il mercato. **L'ORIENTE NEL CAMPUS:** Hermann Hesse, continua un revival cominciato trent'anni fa. **PAESAGGI ITALIANI:** il brutto arriva con l'uomo economico. **LA MAFIA E I POTENTI:** Nando Dalla Chiesa a proposito del saggio di Saverio Lodato. **CHI È PETER PAN:** Goffredo Fofi sul mito, sui libri, sul film. **SEGNI & SOGNI:** storie di ragazzi.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti. Grafica: Oscar Debiasi

POESIA: PHILIP LARKIN

SIA QUESTO IL VERSO

Ti fottono ben bene, la mamma e il papà
Magari non volevano, però intanto è così.
Ti riempiono di tutte le colpe loro proprie
Più qualcun'altra extra, specialmente per te.
Ma loro, a loro volta, li han fottuti
dei vecchi scemi in taffetà e bombetta
Che, metà tempo rigidi e mielosi,
L'altra si saltavano alla gola.
L'uomo passa all'uomo sofferenza.
Cresce, è una barriera corallina.
Esci quanto prima ti sia dato e
Per quanto ti concerne non figliare.

(da «Leggere», marzo 1990)

RICEVUTI

Ladri, cannibali e vegetariani

ORESTE PIVETTA

Mentre quel giovane robusto elegante pettinato scavalcava una fila di poltroncine rosse e s'avventava sull'anziano collega, mentre la folla attorno si levava alzando braccia chi in segno di incitamento chi di minaccia chi di allarme, mentre non commessi che immagino robusti si facevano largo per sedare la rissa, obbligati a ricorrere alla forza, ma intimoriti dalla dignità dei contendenti e dei luoghi (si trattava pur sempre di Grandi Elettori nell'aula parlamentare), nel dilagare dell'urlo «ladri, ladri», che rimbombava con eco «ladri, ladri», mi è capitato di leggere il seguente aforisma: «Esistono vegetariani tra i cannibali?».

Stanislaw Jerzy Lec (di cui si può leggere anche l'aforisma in testata) è autore di altri tempi e di altri luoghi. Nato a Leopoli, allora capitale della Galizia austro-ungarica, da una ricca famiglia ebrea, studiò a Vienna, fu internato in campo di concentramento, nuscì a fuggire grazie alla sua perfetta conoscenza del tedesco, entrò nella resistenza comunista, emigrò in Israele, tornò in Polonia, visse gli anni di Gomulka, morì nel 1966. Sulla sua scrivania aveva conservato il ritratto di Francesco Giuseppe. Lo aiutava a tornare con la memoria ai tempi dell'Austria Felix. Scrisse centinaia di aforismi. La prima raccolta venne pubblicata nel 1957 con il titolo di «Pensieri spettinati» (citazione da Heine). Ne seguì presto un'altra: «Nuovi pensieri spettinati», mentre i polacchi cominciavano a leggere i romanzi e i racconti di Brandys, Mrozek, Konwicki e con Gomulka cercavano di allontanarsi dallo stalinismo. Così gli aforismi di Lec contro il potere, contro lo statalismo che si mangia tutto, contro la retorica del regime, contro gli eroismi da copertina, contro la schiavitù volontaria degli animi, contro la passione ciclica per le soluzioni forti, vennero compresi (e compressi) nell'idea che fossero frecce contro un solo bersaglio: lo stalinismo appena dietro le spalle, i suoi dogmi, le sue creaturine, i poliziotti, le spie, gli amministratori, i capi del partito, i servitori: «Prenditi cura di te. Sei di proprietà dello Stato», «Evitiamo lo spargimento di sangue, meglio istituire la carica di eroe onorario», «Il trionfo della conoscenza dell'uomo: i dossier della polizia segreta», «Io sono per la restituzione della vita interiore al settore privato», «Se abbattete i monumenti, risparmiate i piedestalli. Potranno sempre servire»...

Continuate a leggere. Bompiani ha ripubblicato per undicimila lire gli aforismi di Lec nei suoi tascabili (a cura di Pietro Marchesani). L'impressione è subito diversa. La Polonia dello stalinismo e quella di Gomulka si annebbiano, si perdono. Gli aforismi di Lec sembrano rovesciarsi come sassi appuntiti addosso a mille altre facce, mille altre peccati, vigliaccheria, opportunismo, disonestà, furto, tutti presenti, vicinissimi a noi, cronaca di ogni giorno. Stanislaw Lec non è un «freddurista» che s'inventa battute tanto per compiacersi, non è un marinista del calembour fine a se stesso. Racconta la nostra condizione con la precisione di un cronista senza padroni e di un filosofo che si chiede le ragioni dell'orrido panorama. Marchesani spiega che ironia, sapienza, scetticismo, sarcasmo (aggiungiamo coraggio morale, - perchè il «salto morale è ben più pericolso del salto mortale») nascono da un tradizione antica, il patrimonio biblico e talmudico in primo luogo, poi i francesi del XVII e XVIII secolo, infine Karl Kraus. Lec aveva già chiarito: «Lei mi chiede, bella signora, quanto ci mettono i miei pensieri a nascere. Seimila anni, o adorabile!». Dalla stessa tradizione gli viene la «lapidaria capacità di concentrazione»: «Siamo brevi, il mondo è affollato di parole». Aggiunge, propria sua, quell'adesione nobilmente politica ai problemi e ai difetti dell'uomo, che lo rende una bandiera (sicuramente di minoranza) per questi tempi. Probabilmente senza speranza. Non c'è fede, di qualsiasi specie che ti aiuti: «Chi ha mai visto una lacrima cadere dall'occhio della Provvidenza?», «Non chiedere a Dio la strada per il cielo; ti indicherà la più difficile». E poi come «chiedere»? «Se conoscessi l'indirizzo privato di Dio!».Fidarsi degli uomini? «L'uomo è uno strano essere. Condannato ai lavori forzati in una cava di pietre, già si sceglie il blocco di granito per il proprio monumento». Si potrà seguire una idea: «I pareri di solito sono divisi tra i forti». E gli oppositori? Esisteranno pure gli oppositori, se tutto va così male da piangere: «Quando non si sa di che cosa ridere, ecco che compaiono i satirici». Eppure hanno un grande seguito: «Non sono d'accordo con la matematica. Ritengo che una somma di zeri dia una cifra minacciosa». Meglio tacere allora: «In principio era il Verbo - e alla fine le chiacchiere». Un consiglio: «Rifletti, prima di pensare». E intanto? «Lavatevi le orecchie! Dovesse suonare l'ora».

Il primo passo, autocritico e in tono con l'immoralità quotidiana: «Vuoi ritrovare il tuo fiuto? Odora te stesso» (il dottor Hannibal The Cannibal Lector, dal film «Manhunter» di Michael Mann, tratto da un romanzo di Thomas Harris).

Stanislaw J.Lec
«Pensieri spettinati», Bompiani, pagg.171, lire 11.000

Storie minime dal carcere. Intervista a Giancarlo De Cataldo, il giudice di sorveglianza che ha raccontato la sua esperienza tra camorristi, pentiti, delinquenti comuni. Le contraddizioni e l'assurdità delle norme, la sordità delle istituzioni

Ragazzi dentro

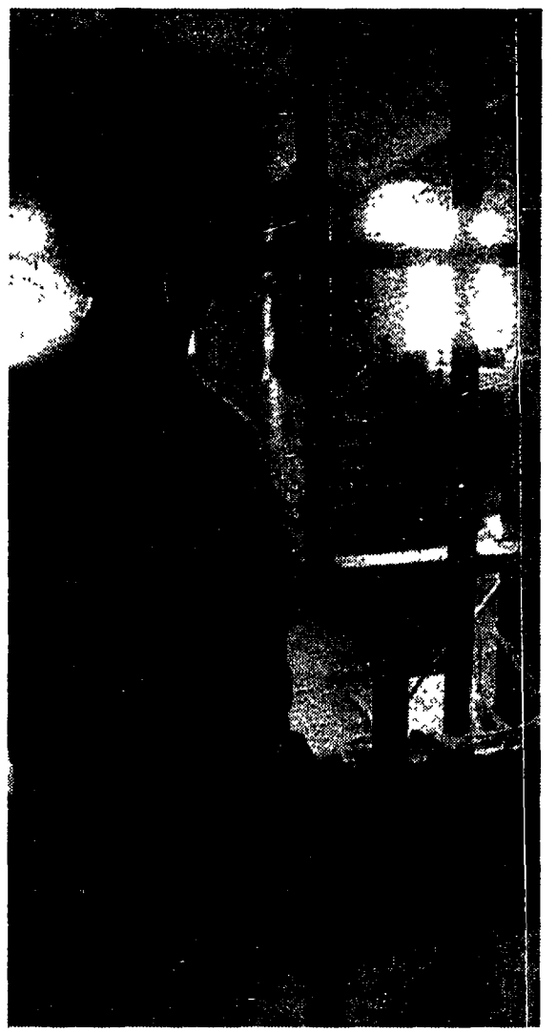
ANTONELLA FIORI

Quarantatremila «uomini invisibili». Tra di loro ci sono Roy, Samuel George, Cosimo R., Pino B., Francesco, Gigginiello. Sono i detenuti, definitivi e in attesa di giudizio, che in questo momento affollano le carceri italiane. Piccoli spacciatori, sbandati, tossicodipendenti ma anche terroristi, pentiti, tossici, pazzi, irrecuperabili. Almeno questa è stata la loro storia fuori, l'etichetta che si sono guadagnati prima di entrare dentro: che cosa siano diventati dopo aver vissuto mesi e anni in carcere non lo sappiamo. Le loro vicende dentro le mura del carcere, in attesa di uscire, in semilibertà, in permesso, non le leggiamo su nessun giornale. Sentiamo parlare soltanto di chi durante un permesso è fuggito, ha ucciso, ha rubato di nuovo. Gli altri, che pure continuano a vivere perchè il carcere «finchè c'è non può prescindere dalla rieducazione», è come se non esistessero. Eppure questo mondo invisibile si può raccontare: ci ha provato Giancarlo De Cataldo, giallista, scrittore («Nero come il cuore») e autore di radiodrammi («Detective Grimm») e soprattutto giudice del tribunale di Roma, che per cinque anni ha lavorato come magistrato di sorveglianza in varie carceri del Lazio. Dalla sua esperienza è nato un libro«Minima criminalia» (manifestolibri, pagg. 118, lire 20.000), storie minime, ma non solo, storie di criminali, ma non solo...

È il febbraio '90. Dopo cinque anni passati come giudice di sorveglianza in varie prigioni del Lazio, Giancarlo De Cataldo partecipa a un faccia a faccia televisivo (Raidue) con l'allora ministro degli Interni Antonio Gava. E'stato chiamato a rappresentare il punto di vista dei difensori della legge Gozzini, nell'occhio del ciclone dopo che si è scoperto che il capo di una banda di sequestratori calabresi era un detenuto evaso durante un permesso premio. L'ana, non solo nello studio del tg, è pesante. In quegli stessi giorni il segretario della Dc Forlani si è sbilanciato. In certi casi gravissimi non gli sarebbe sgradita la pena di morte. Nel dibattito televisivo traspare quel sentire diffuso: se la giustizia è in crisi la colpa è del garantismo e dei giudici, le paure della gente sono più che giustificate, ci vogliono leggi più severe. Così anche il direttore del Tg2 Alberto La Volpe fa la domanda che tutti si aspettano su «cosa prova un giudice addetto a sgabbiare delinquenti al cospetto delle vittime di un delitto».

Giancarlo De Cataldo, 38 anni, narra quest'episodio in *Minima criminalia*. Siamo all'ultimo capitolo ed è un finale negativo per questo racconto in prima persona dove i problemi politici suscitati negli ultimi anni dall'applicazione della legge Gozzini si intrecciano molto concretamente al suo lavoro digiudice di sorveglianza. «E' stata un'esperienza fondamentale, che ogni magistrato dovrebbe fare - spiega oggi De Cataldo - Adesso, che ho il compito di decidere la sorte di un imputato, e so cosa significa per un uomo avere un giorno in più o in meno di libertà, ci penso due volte quando emetto una sentenza». Nel libro c'è curiosità, simpatia per quelli che il giudice chiama gli «uomini invisibili», ma rompere la barriera è impresa difficilissima. Da sola la legge non basta. Alla fine sarà possibile ottenere qualcosa soltanto perché c'è condivisione di un «destino»: giudice e delinquente hanno in comune uno stesso spazio, anzi un non-spazio, quello del carcere, dove si bevono caffè preparati da pluriomicidi pentiti, si mangiano pastasciutte appena scodellate da pericolosi camorristi. E' da questi colloqui molte volte che si decide o no se concedere un permesso o una libera uscita. «Non disprezzate i galeotti - aveva detto il presidente Pertini ai magistrati il giorno della loro investitura - tra di loro c'è sicuramente qualcuno migliore di voi». De Cataldo non dimentica l'ammonimento.

All'inizio ci sono da controllare solo «trecento detenuti». Poi, per carenza di personale, il giudice finisce per occuparsi un po' di tutte le carceri del Lazio, da Rebibbia, Latina, Viterbo, Velletri. I più «battuti» sono tre: quello fatiscente di Frosinone, la casa di reclusione di Paliano, divisa tra le sezioni per malati di Tbc e quelle destinate ai pentiti di criminalità comune e terroristica, e il circondariale di Cassino, che pian piano si popolerà di giovani tossicodipendenti provenienti dal sottoproletariato napoletano, extracomunitari, infermi. Tra gli stranieri c'è Samuel George, giamaicano inurbato a Londra, «un brutto Bob Marley» che sconta una condanna a due anni e due mesi per detenzione di marijuana. Simpatico, benvoluto dagli agenti di custodia, maniaco della pulizia, in carcere si arrangia a guadagnare qualcosa improvvisando concerti di percussioni con pentole e bottiglie. La sua liberazione è salutata affettuosamente da tutti: anche il giudice è quasi convinto che i suoi colleghi abbiano preso un abbaglio. Ma Samuel, che si è sempre proclamato innocente, da Londra scrive una lettera sgrammaticata in cui rende piena confessione. Roy, invece, che ha avuto cinque anni e li ha quasi scontati vuole restare in prigione.



Interno carcerario: San Vittore

E' un corriere della droga, di quelli che viaggiano sulla tratta Lagos-Roma con nella pancia anche cento piccoli ovuli di eroina. «Non c'è disgraziato più disgraziato del corriere della droga: i compensi sono miseri, il rischio altissimo» scrive De Cataldo. «Ogni tanto qualche ovulo si rompe ed è morte sicura». Roy arriva dal Benin, uno dei paesi più poveri del mondo. Ha accettato di portare due etti di eroina per 500 dollari. La sua famiglia vive con la metà, quelli che ha avuto alla partenza. Ma nel suo paese c'è la carestia, e può salvare moglie e figli solo se continua a lavorare in carcere.

Pino B., 40 anni pericoloso socialmente per aver compiuto una serie di furti, soprattutto bottiglie e casse di liquore, in prigione invece non dovrebbe stare: quando è stato condannato era malato di mente. Doveva scontare due anni nel manicomio giudiziario ed è rimasto dentro sei. Chiede di essere rilasciato. Per la legge non c'è più nessuna pericolosità sociale. Ma uscire non può. I familiari non lo vogliono. Alla fine dopo una lunghissima battaglia una comunità aperta lo accoglierà.

«Meglio non cacciarsi nei guai, tanto, per quante leggi possano inventare i nostri governanti, la galera resta sempre il posto più adatto per un delinquente» dicevano certi colleghi anziani al giovane magistrato. Sentenza eccessiva: ma l'apertura e l'entusiasmo del giudice neofita non bastano. La galera è il posto più adatto per un delinquente non solo perchè è meglio lasciar tutto com'è e non aver noie: è il posto più adatto perchè fuori è un pesce fuor d'acqua, perchè dentro e fuori restano due mondi, incommunicabili.

Il carcere non può prescindere dalla rieducazione. «Eppure - dice De Cataldo - questa legge e la crisi di opinione pubblica che ne è derivata mostrano i limiti del concetto di rieducazione. La Gozzini è diventata di volta in volta merce di scambio da spendere cinicamente in cambio di una manciata di voti, una coperta che ognuno ha tirato dalla propria parte a seconda di come girava il vento. Poi è mancato il sostegno della società civile. E la legge non può funzionare se fuori non ci sono possibilità. Lo sconfitto è sempre lo Stato, che ancora una volta, non è riuscito a dimostrare di avere una propria identità».

L'unica continuità tra mondo fuori e mondo dentro, e l'unica identità riconosciuta, come emerge da molti racconti, ha a che fare con l'appartenenza a una «banda». I pentiti della camorra e della mafia non hanno nessun rispetto per la magistratura. Le istituzioni per loro non esistono: ci sono solo uomini, uomini veri e da niente. Solo quelli a cui hanno rilasciato le confessioni sono amici. Il pentimento, infatti,deriva da una trattativa personale, non coinvolge minimamente l'autorità delle istituzioni. «Le figure carismatiche, i giudici a cui credere... ne sentono il bisogno perchè c'è una debolezza di fondo - spiega De Cataldo-. Le superprocure, i supermagistrati, i superterapeuti. Quando si chiedono persone forti vuol dire che c'è intolleranza, che siamo in una società chiusa».

«Fuori» è separato da «dentro» ma dentro rispecchia il fuori: e riflette una società senza memoria. «Per le dissociate, ad esempio è tutto rimosso, dimenticato, rivelano un opportunismo che è quello della nostra società» conclude il giudice. Ed infatti le terroriste dell'area omogenea si laccano le unghie, armeggiano con lipstick e ombretto mentre il magistrato fa domande sulla dissociazione, sul modo in cui si propongono di cambiare passando dai «braccetti della morte» agli sconti di pena. Non ascoltano: vogliono il videoregistratore, un computer, vedere qualche film perso in clandestinità. Fanno ciao ciao con le mani prima di rientrare, come studentesse che rientrano in classe, ragazze in cerca dell'adolescenza.

DOCUMENTO: VITA DI COSIMO R. FINO AL REGOLAMENTO DI CONTI

Può accadere che per qualcuno la speranza suscitata dal carcere si trasformi, una volta scontata la pena, in un'atroce beffa.

Cosimo R. è un piccolo camorrista salernitano quando approda, dopo anni di peregrinazioni nel circuito penitenziario, all'ambita casa penale di Rebibbia.

La sua intelligenza intuitiva e naturale, la simpatia umana, una insospettabile dose di affabilità ne fanno presto un beniamino di rieducatori e volontari.

Cosimo studia, bruciando un anno di corso dopo l'altro, e comincia intanto a collaborare all'allestimento di spettacoli teatrali, prende ad andare regolarmente in permesso.

È chiaro che la delinquenza è stata per lui una scelta maturata in un ambiente ostile e privo di stimoli differenti: spezzato quel nesso perverso, Cosimo è un altro uomo.

Un'improvvisa, inopinata decisione ministeriale lo rispedisce in un carcere dalle parti di Napoli.

Cosimo protesta invano contro il trasferimento: appena giunto nella sede di nuova destinazione, è coinvolto in un oscuro episodio, una lite con gli altri detenuti che gli costa un procedimento disciplinare e una denuncia penale.

Si ottiene, con molta fatica e molte petizioni, che Cosimo venga nuovamente assegnato a Rebibbia.

È lui stesso a raccontare la dinamica dei fatti: Cosimo, in soldoni, è stato punito per avere opposto un netto rifiuto ai vecchi «cumpanelli» che facevano valere i diritti dell'antica affiliazione alla camorra.

La camorra teme la cultura, teme la possibilità che a quei disperati che sfrutta come manovali del crimine sia offerta comunque una chance: la reazione è violenta e crudele.

Tornato a Roma, Cosimo è protagonista di uno spettacolo teatrale cui ho la fortuna di assistere al teatro «Argentina», mescolato a un gruppo di detenuti in permesso che fanno un tifo d'inferno per i loro compagni sul palco.

Il pezzo di Cosimo è un dialogo con «Farfariello»: l'immaginario compagno di un carcerato solitario e sognatore, uno spettro gentile che ha il sapore straziante della speranza impossibile e l'odore acuto del fallimento umano.

Una *performance* da brividi lo stiamo a sentire ipnotizzati, e quando le luci si accendono, il teatro viene giù dagli applausi, e non si tratta della solita ipocrita benevolenza che siamo usi riservare ai dilettanti scarsi ma simpatici.

Cosimo R. è trionfalmente ammesso al regime di semilibertà: lavora, guadagna, mette i soldi da parte.

Finita la pena, però, svanisce anche il lavoro, un contratto a termine legato proprio all'esecuzione della misura alternativa alla detenzione.

È fatale che Cosimo torni al suo paese: sapremo qualche mese dopo che vi ha trovato la morte «vittima di un regolamento di conti di ambienti camorristici».

Sì, la camorra ha paura della cultura, e noi, istituzioni, volontari, ri-educatori, non abbiamo saputo dare a Cosimo niente più che un'illusione, l'idea di un modo diverso di vivere, un altro «Farfariello», soltanto più evanescente e pericoloso.

Gli abbiamo fatto credere che il mondo potesse essere più simile a quel carcere solidale in cui investiamo energie e passione che ai vicoli e i cortili della sua infanzia, e poi lo abbiamo riconsegnato alla legge della giungla.

C'è di che farsi cadere le braccia, rassegnarsi, lasciar perdere: fortuna che gli «articoli 17» non hanno di questi dubbi, o se li hanno sono così bravi da metterli da parte e andare avanti per la loro difficile strada.

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Quando la legge ruba i bambini

L'alta emozione-commozione che accompagna lo spettatore per tutta la visione del film-capolavoro di Gianni Amelio, *Ladro di bambini* - tra l'altro, che «parlato» Amelio non sbaglia mai una battuta. Un esempio? Quella difficilissima finale: e adesso cosa dirà la bambina al fratellino? mi sono chiesta. E Amelio le fa dire genialmente la cosa giusta - rende difficile, poi, sopportare un film medio o discreto o interessante. Lo stesso succede nella narrativa: ti imbatti in un libro, che ti emoziona (e quindi aumenta il tasso di vitalità) e poi diventa difficile sorbirsi prodotti medi, discreti, interessanti. È duro, infatti, far ritorno alla nostra quotidiana emotività anestetizzata.

Devo la lettura del libro che più mi ha commosso in questi giorni a una segnalazione sul «Giornale» di Mario Materassi, che mi ha incuriosito anche perchè il suo autore mi era completamente sconosciuto. Sono così andata a comprarlo in libreria e l'ho letto, come dicevo prima, con passione e emozione. Si tratta di *Piccolo Albero* (Leonardo) di Forrest Carter. Al riguardo Materassi ha scritto: «Una bellissima storia ambientata nella montagna del Tennessee dove Piccolo Albero, un orfano, viene tirato sù dai nonni paterni: Cherokee la nonna, mezzo Cherokee e mezzo scozzese il nonno. L'educazione (come dice il titolo originale, malamente ridotto in italiano) di Piccolo Albero si svolge a strettissimo contatto con la natura e con gli animali, e pertanto con lo spirito delle cose. Piena di humour e insieme di rabbia rattenuta, di poesia e di piccole verità che potrebbero essere di tutti, questa storia di una educazione "altra"...».

Sottoscrivo in pieno, aggiungo solo che Carter ha pubblicato *Piccolo Albero* nel 1977 riscuotendo un enorme successo soprattutto tra i giovani e gli ecologisti e che il testo è parzialmente autobiografico (Carter, informa la «quarta» di copertina, da bambino visse con i nonni - in campagna a Eastern Cherokee Hill). Consiglio *Piccolo Albero* a tutti i ragazzini e ancor di più ai loro genitori, dato che è evidente che sono sempre più gli educatori ad aver bisogno di essere educati.

Gianni Amelio

Impossibile, per ragioni di spazio, entrare nel merito del libro che inizia coll'io narrante che a cinque anni, rimasto orfano, va a vivere con i nonni («Nonno era mezzo Cherokee e nonna lo era tutta») in una capanna di tronchi tra grandi alberi. Impara subito «la Via dei Cherokee» (vedrete qual è), e ci racconta la sua meravigliosa vita quotidiana, tra i lavori nei campi, l'aiuto dato al nonno (che distilla whisky), le scorribande nei boschi, le letture con la nonna (che si chiama Ape Graziosa) e soprattutto la luminosa vita nella e con la natura. Arriva così la Legge che porta via Piccolo Albero e lo richiude in un orfanatrofio guidato in modo nervoso da «reverendi» e maestri pervertiti. Ma Piccolo Albero è un disturbo per loro e quindi in breve torna libero dai nonni, che nel giro di due anni moriranno uno dopo l'altro (e le loro morti sono raccontate splendidamente).

Ma ecco un saggio del testo: Piccolo Albero sta partendo per l'orfanotrofio (pag. 169): «Nonno aveva l'abito nero e persino le scarpe, e tutt'e due camminavamo strascicando i piedi. Lungo il sentiero della valle, rami di pino si abbassarono a trattenermi per le braccia. Un ramo di quercia allungò le dita e mi strappò il sacco dalla spalla. Un cespuglio di diospiro mi afferrò la gamba. Il ruscello prese a correre più svelto, saltando e rumoreggiando, e un corvo ci sfiorò volando, e gracchiò e gracchiò e poi si appollaiò in cima a in alto albero, e ancora gracchiò e gracchiò. Tutti loro dicevano: «Non andartene Piccolo Albero, non andartene». Sapevo quello che stavano dicendo. E con occhi ciechi proseguii barcollando dietro il nonno. Il vento si alzò e gemette e cercò di afferrare la falda della mia casacca gialla. Una zenaida lanciò il suo richiamo, lungo e malinconico - e non ebbe risposta, per cui seppi che chiamava me». Va da sè che la vita con i nonni è idealizzata (ma è realistica quella nell'orfanatrofio), comunque i principi, enunciati perlopiù dal nonno e sparsi con grande naturalezza nella narrazione sono, come vedrete, quelli giusti.

Disgressione finale. Come allontanare gli importuni che telefonano o citofonano? Quali parole usare che suonino decisamente scoraggianti? Nell'ultimo «Millelibri», Francesco Russo, segnalando un libro dedicato alla coppia Gertrude Stein e Alice Toklas, cita il modo in cui la seconda allontanava i visitatori sgraditi alla prima: «La signora non è in casa, né intende esserci in futuro». Ottimo, ma se si vive da soli? Se, e capita molto spesso, si è costretti a vedere chi non si è sceglto di vedere, il congedo migliore, citato da Edith Sitwell nell'autobiografia, è: «Torni quando avrà un po' meno tempo».

Forrest Carter
«Piccolo Albero», Leonardo Paperback, pagg. 200, 14.000 lire